



Fraternità e sororità in Cristo

Per scuotere la “polvere imperiale” nella Chiesa d’oggi

Ad uno sguardo attento alla fisionomia istituzionale della Chiesa del nostro tempo emerge il dato incontrovertibile di un intenso lavoro di riforma che, a partire dal concilio Vaticano II, è stato messo in atto. Non si può negare che molta di quella “polvere imperiale” che si era depositata, a partire da Costantino, sul trono di san Pietro – come ebbe a dire papa Giovanni XXIII¹ – è stata in parte raccolta e spazzata via; e dico *in parte*, perché il lavoro di riforma della Chiesa è sempre un “cantiere aperto”, una riforma *continua* chiesta innanzitutto da Cristo (cf. *Unitatis redintegratio*, n. 6), poiché, come ci ricorda *Lumen gentium*, n. 8, «la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento».

A mio avviso, uno degli aspetti fondamentali che tocca nel vivo la riforma della Chiesa oggi e che la riconduce alla sostanza dell’evangelo, riguarda il suo essere *fraternità e sororità* in Cristo: una Chiesa di fratelli e di sorelle in Cristo, dove la fraternità e la sororità costituiscono il suo *essere* e la sua *dimensione* profonda, e nel contempo qualificano lo *stile*

¹ Citato da Y. M.-J. CONGAR, *Per una Chiesa serva e povera*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014, 128 (ed. or. 1963).

delle relazioni fra i soggetti ecclesiali e tra questi e la famiglia umana. È un aspetto della Chiesa che dovrebbe meritare più attenzione, se si vuole continuare a scuotere la “polvere imperiale” ancora presente nella Chiesa del nostro tempo.

Cristo Gesù nostro fratello

Bisogna innanzitutto rilevare che il Nuovo Testamento, oltre a confessare Gesù Figlio di Dio e Signore, gli riconosce anche l'identità di *nostro fratello*. È questo un aspetto dell'identità di Gesù che va evidenziato dal punto di vista teologico e ricollocato a *fondamento* della Chiesa, se è vero che la Chiesa è una *comunità di fratelli e sorelle in Cristo* e che sin dagli inizi i cristiani, a motivo della loro appartenenza a Cristo, si chiamavano tra loro fratelli e sorelle.

È un dato innegabile: Gesù ha vissuto in mezzo a noi come fratello. Egli, assumendo la nostra “carne” (cf. Gv 1,14), ovvero la nostra umanità debole e fragile, non si è vergognato di chiamarci fratelli (cf. Eb 2,11), perché non si considera un “privilegiato” o una specie di “guru” o un “gerarca”, bensì *uno di noi*, un nostro compagno di viaggio, uno che ha imparato dall'esistenza quotidiana la fatica del vivere in maniera autentica il senso dell'umano (cf. Eb 5,8; Tt 2,12) e per questo conosce – per esperienza e per quel particolare dono del discernimento che gli viene da Dio – «quello che c'è nell'uomo» (Gv 3,25).

E anche quando Gesù si pone in relazione filiale con Dio, Padre suo e nostro, per aprirsi alla fatica quotidiana del discernimento e del compimento della sua volontà, non esita a dire che «chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è *per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,50): induce così ad andare oltre i legami parentali e a valorizzare le forme di relazioni di fraternità e di sororità fondate sulla fede.

Ma quello che sorprende della vicenda di Gesù è che pur nella condizione di Risorto egli non smette di considerare i discepoli come *suoi fratelli* – quelli stessi che l'hanno abbandonato nell'ora della cattura; perciò alle donne, accorse al sepolcro/Luogo del Memoriale e diventate prime annunciatrici della Risurrezione, il Risorto dice: «Andate ad annunciare ai *miei fratelli* che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28,10); e alla Maddalena: «Va' dai *miei fratelli* e di loro: “Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”» (Gv 20,17). È come se dicesse: “Anche nella condizione di Risorto io, il Signore, sono presente in mezzo a voi come fratello”, anzi, ci ricorda l'apostolo Paolo, come «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29).

«Voi siete tutti fratelli»

Ora, quel Gesù, nostro fratello sia nella “carne” sia nella condizione di Risorto vivente stabilmente in mezzo a noi, è lo stesso che rivolgendosi ai discepoli, con chiarezza disse (e oggi lo dice a noi): «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8); ed è lo stesso che, andando controcorrente rispetto alla mentalità del suo tempo, accolse come discepole anche un gruppo di donne (cf. Lc 8,1-3).

Possiamo dire, stando alla testimonianza dei vangeli, che era nelle intenzioni di Gesù far fare ai discepoli e alle discepole che lo seguivano come Maestro e Signore un’autentica esperienza di fraternità/sororità, il cui fondamento sta nell’accoglienza della paternità-maternità di Dio, nel compimento della sua volontà e nell’assimilazione dello stile di vita del Messia inviato da Dio. Perciò dopo aver detto: «Voi siete tutti fratelli», aggiunse: «E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo»; ed esplicitò subito lo stile di vita del Cristo: «Chi tra di voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (Mt 23,9-12). È un’esperienza di fraternità/sororità che rifugge da ogni forma degenerativa di sete di conquista e di potere, di narcisismo e di autoreferenzialità, per collocarsi nella prospettiva messianica del servizio e di quella umiltà/piccolezza che nella fede biblica esprime la condizione di chi sa aprire la sua esistenza all’accoglienza di Dio e degli altri senza riserve e pregiudizi.

Sapranno i discepoli e le discepole, dopo l’evento della Risurrezione del Signore e il dono dello Spirito Santo a Pentecoste, continuare l’esperienza della fraternità/sororità vissuta con Gesù?

Guardando all’insieme degli scritti neotestamentari, in particolare agli Atti degli Apostoli e alle Lettere, dobbiamo constatare che uno stile di fraternità/sororità è abbastanza presente, e che la coscienza di essere Chiesa-fraternità fondata nel Signore e frutto dell’evento della Pentecoste è ben radicata. Lo mostrano alcuni aspetti vitali dell’esperienza della Chiesa nascente, vissuti, certo, non sempre con fedeltà, che qui semplicemente accenno:

- chiamarsi fratelli e sorelle a motivo della fede in Cristo;
- assimilare il pane della sua Parola e del suo Corpo come alimento dell’esperienza di fraternità/sororità;
- vivere il senso della koinonia e dell’amore fraterno come espressione del comune sentire in Cristo nel rispetto e valorizzazione della sana

diversità dei carismi e dei ministeri per la crescita delle persone e della comunità;

- assumere la logica della condivisione e della solidarietà;
- maturare il senso di corresponsabilità verso la comunità e di responsabilità verso i deboli;
- saper cercare il bene dell'altro e rinunciare ad ogni sentimento di odio, di rivalità, di vanagloria e di cura dei propri interessi;
- praticare la correzione fraterna come esercizio di amore, di responsabilità e di custodia verso l'altro.
- convocare nel nome del Signore una grande assemblea, per un confronto e un discernimento più ampio possibile su questioni importanti della vita ecclesiale, al fine di poter prendere una decisione che dica con verità: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi...».

Siamo di fronte a indicazioni di stile e di pratiche che scaturiscono dall'incontro con il Cristo Risorto, presenza viva nella storia. Ed è, dunque, a motivo di tale presenza che la Chiesa riceve in dono la capacità di vivere relazioni di autentica fraternità e sororità. Non a caso la Chiesa confessa che Cristo Risorto è il suo *Capo* (cf. Ef 1,22; Col 1,18); e dire "Capo" significa che lui è la *radice*, la *sorgente* e il *principio vitale* di tutto il corpo ecclesiale. Perciò, non nella Chiesa, ma *in Cristo*, «primogenito tra molti fratelli» e manifestazione autentica del volto del Padre (cf. Gv 14,9) che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (cf. Mt 5,45), sta l'*origine* della fraternità/sororità; è lui che costituisce la Chiesa come fraternità-sororità: «Voi siete tutti fratelli (Mt 23,8).

Per questo l'apostolo Pietro, esortando i cristiani "disseminati" (come il "seme" della Parola) nei territori dell'Asia Minore, può usare la parola fraternità come *sinonimo di Chiesa*: «amate la *fraternità*» (1Pt 2,17); e ancora: «Resistetegli [al vostro nemico, il divisore] saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte alla vostra *fraternità* nel mondo» (1Pt 5,9). Sia la Chiesa locale che la Chiesa universale, quella sparsa, "disseminata" nel mondo (cf. 1Pt 1,1), sono chiamate dall'apostolo Pietro col nome di "fraternità".

Che cosa vuol dire questa scelta dell'apostolo, colui a cui Gesù disse: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18)? È la scelta evangelica di una visione di Chiesa che non intende assumere i tratti di una organizzazione imperiale, ma quelli della fraternità: vale a dire la scelta di porsi come spazio umano e di fede in cui tutti sono riconosciuti come fratelli e sorelle, tutti – anche se ognuno diverso dall'altro – sono riconosciuti nella loro uguale dignità per il semplice fatto di essere persone umane e per aver ricevuto lo stesso battesimo, lo stesso Spirito, lo stesso corpo e sangue del Signore, per il fatto di

professare la stessa fede in Dio Padre e nel suo Figlio Gesù, nostra Pace, il quale riduce al minimo ogni distanza, abbatte ogni inimicizia, ogni divisione, ogni muro, ogni filo spinato (cf. Ef 2,14-18), ogni discriminazione di sesso, di etnia, cultura e stato sociale (cf. Gal 3,26-28).

Se l'essere fraternità/sororità è dono di Dio in Cristo Gesù, tale dono va assunto come compito e responsabilità, perché è un dono che può essere coltivato nella misura in cui impariamo quotidianamente ad accogliere l'altro come fratello e rispettarlo nella sua alterità e nella sua sana diversità (di genere, di cultura, di vocazione, di attitudini, di competenze...), sapendo che essa – lo attesta l'esperienza – è dono per la crescita reciproca di tutti.

Ma qui si pone un'altra domanda. La Chiesa delle generazioni successive saprà conservare la consapevolezza di essere stata costituita da Cristo come fraternità/sororità, oppure gradualmente assumerà modelli istituzionali di tipo imperiale e monarchico?

È ormai un dato acquisito: fino al III secolo circa, sia in Occidente che in Oriente, l'uso del termine “fraternità” designava sia la Chiesa locale sia la Chiesa universale. Nel III secolo in Oriente tale uso riguardava soltanto una minoranza di scrittori, in Occidente il termine “fratello” gradualmente finirà per indicare soltanto i vescovi e i presbiteri, e “fraternità” soltanto le comunità monastiche. «È evidente – scriveva il giovane teologo J. Ratzinger – che questa situazione è rimasta in vigore fin nel nostro secolo, con tutte le dannose conseguenze che essa necessariamente comporta»².

La “mistica” di vivere insieme

Una riforma della Chiesa oggi, che vuol essere evangelicamente tale, non può allora eludere il recupero della fraternità/sororità in Cristo come dimensione fondamentale e sua peculiare forma istituzionale.

Già papa Francesco lo ha posto a tema nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, vero documento programmatico del suo pontificato, tracciando nei nn. 87-92 alcuni presupposti fondamentali.

La fraternità in Cristo, egli scrive, trasforma e rigenera le relazioni tra

²J. RATZINGER, *Fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, 55 (ed. or. 1960). Cf. S. DIANICH-C. TORCIVIA, *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 146-151.

i cristiani e tra questi e l'umanità: li fa uscire da se stessi, dall'individualismo, dall'autoreferenzialità, dall' «amaro veleno dell'immanenza» (n. 87), e li apre al «rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (n. 88).

La motivazione teologica fondamentale è posta *nell'evento dell'incarnazione di Cristo*: «L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (*ivi*).

Porre Cristo e il suo vangelo – e non altri e altro – a *fondamento* delle nostre relazioni significa assumere una *mistica* della fraternità, ovvero lasciarsi trasformare e interpellare dalla sua presenza che si “fa carne” nel volto dell'altro. Lascio al papa la parola come conclusione di questa riflessione:

«Si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche di imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. [...] è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono» (nn. 91-92).